

CAMILLA CEDERNA
IL BASTONE DI STATO



Le Carmelina
edizioni

Fogli antifascisti
A cura di Alessio Bonafè e Pierpaolo Scaramuzza
III/2022

Questo numero esce in collaborazione con:

Scuola Secondaria di I grado
Torquato Tasso, Ferrara
Biblioteca - sezione di storia contemporanea
Giuseppe Pinelli

Cgil, Ferrara

Anpi, sezione T. Tasso

© Eredi Camilla Cederna

Edizioni La Carmelina
Piazza Cacciaguida 1, Ferrara
ISBN 9791280645340

stampato in proprio
il giorno 4 marzo 2022

**CAMILLA CEDERNA
IL BASTONE DI STATO**

Camilla Cederna, *Il bastone di Stato*

Li avevo visti da vicino poco piú di un mese fa, quando, per qualche sera, dopo il pestaggio di due o tre giovani fascisti al bar Giamaica, presidiavano piazzetta Brera; e per raggiungerla arrivavano con le loro camionette da via Pontaccio, imboccando cioè il senso sbagliato e provocando il caos fra le due file di macchine che venivano giù da piazza della Scala. Così, per tre sere almeno, uscendo dal mio cancello, mi ero imbattuta in gruppi del 2. Celere, camionette grigioverdi col tetto di tela, e ammassati lí dentro, ragazzi in basco e stivaletti che, fumando, aspettavano gli eventi. Sotto quelle ruote, qualche giorno prima, era morto Giovanni Ardizzone.

Per rendermi conto poi di chi fossero precisamente questi picchiatori, citati all'ordine del giorno ai tempi dei fatti di Genova, dello sciopero di Torino, e infine in occasione dei cortei per la pace di Milano, per sapere meglio come vengono addestrati questi esperti in vertiginosi caroselli e in cariche rabbiose, questi giovanotti così bravi nel saltar giù e su dai mezzi in corsa brandendo il loro tozzo bastone di gomma, e nel manovrarlo con gesti di robot (su e giù, su e giù, a chi tocca tocca, meglio sul collo e sulla spalla perché sulla testa può provocare una emorragia cerebrale, ma nella mischia è quasi impossibile evitare le teste) una delle scorse mattine andai a Padova, dove in una bella caserma periferica il 2. Celere risiede.

Entrare nelle caserme non è la mia specialità, benché in quella di Hydra ad Algeri, tutta circondata da cavalli di frisia, che era la sede della 10. divisione dei parà, mi fosse riuscito facilissimo. Appena arrivata a Padova preferii quindi telefonare direttamente al comandante di questo reparto, al colonnello Gaetano Genco, nativo di Trapani, ex tenente dei bersaglieri, gran cultore di sport, che per anni aveva fatto parte della PAI (Polizia Africa Italiana) che è a Padova da sedici anni e che mi era stato descritto come uno scapolo aitante sulla cinquantina.

*Sotto quelle
ruote, qualche
giorno prima,
era morto
Giovanni
Ardizzone*

*Questi
picchiatori
esperti in
vertiginosi
caroselli e in
cariche
rabbiose*

*A chi tocca
tocca*

*Il comandante
del reparto
della Celere
per anni
membro della
PAI*

Un vero papà per i suoi agenti, ebbe a dirmi un suo buon amico, famoso inoltre, secondo altri ammiratori, per saper bere un'enorme quantità di alcool e quindi, in forza d'un certo suo metodo a tutti segreto, per saperne smaltire immediatamente gli effetti, riacquistando quasi subito un invidiabile aplomb e una notevole freddezza.

No, mi fu risposto, il colonnello è fuori sede, telefoni tra qualche giorno. C'è il cappellano?, mi venne fatto di chiedere, sapendo che don Giovanardi è l'attivo assistente spirituale degli agenti, e forse avrebbe potuto dirmi qualche cosa anche lui.

Il cappellano c'era, mi dissero, ma era in servizio, e finì lí la conversazione. Allora (il soleggiato giorno invernale invitava al turismo tranquillo), come faccio di solito quando non ingrano subito un servizio, me n'andai in giro per la città, cercando di dimenticare per qualche ora, e completamente, la ragione per cui ci ero venuta.

Ma non potei dimenticarmela del tutto.

Mentre mi aggiravo per la chiesa del Santo, in mezzo alle centinaia di ex voto e di attestati di riconoscenza, vidi infatti la fotografia d'un giovanissimo agente di PS con una fiammellina tricolore pennellata sul torace e accanto un biglietto: «Ti ringrazio per avermi accolto sotto vostra protezione. Perdonami».

Quindi, mentre durante la visita all'università, la Celere mi era proprio uscita di mente, doveva invece riaffacciarmi di lí a pochi minuti, quando di sala in sala un valletto mi portò a vedere il primo teatro anatomico del mondo, datato del 1594. E non furono le risatacce di quei teschi ingialliti dentro una vetrinetta a ricordarmela (i professori di medicina di due secoli fa che morendo li lasciarono in eredità a loro studenti), né quel segreto ed armonico piccolo teatro bianco, profondo come un pozzo e tutto finemente traforato, con al centro l'oscura botola da dove emergeva il corpo da studiare, e nemmeno la nera stufa appena fuori dal teatro, che serviva da forno crematorio.

Fu invece il nome dell'ideatore di quell'aula a farmi tornare alla memoria, con la sensazione di una leggera puntura, il servizio da fare: Fabrizio d'Acquapendente, professore di chirurgia e d'anatomia, vissuto a Padova alla metà del Cinquecento. In via Fabrizio d'Acquapendente si trovava infatti la caserma del 2. Celere, e lasciata l'università, nonostante la mancanza del colonnello, mi ci feci portare di corsa.

I ragazzi al portone (giacca tre quarti con cinturone, pantaloni alla zuava raccolti nelle scarpe alte tipo gambale, basco di traverso, alamari d'oro in campo cremisi e cordelline azzurre pendenti da una spalla), dopo avermi guardata con sorpresa mi fecero entrare in una sala d'aspetto, dove a tenermi compagnia trovai qualche numero di "Polizia moderna".

Li sopra lessi d'un delitto avvenuto settecentomila anni fa (storia del cranio d'un adolescente di allora, assassinato a colpi d'ascia silicea), e della tattica aggressiva degli squali ("Un incontro da evitare", era il titolo dell'articolo). E vidi fotografie di cani poliziotti che annusavano, di poliziotti che facevano il salto triplo, di bambini di poliziotti che ridevano sotto il berretto del babbo, e su un numero solo incontrai almeno cinque reclames di brillantine, l'antiforfora, la stimolante, quella con vaporizzatore incorporato, quella che ispira simpatia e ammirazione, un'altra che «dà al vostro viso la personalità che è in voi».

A quella lettura mi doveva strappare un giovane dalla testa ben lustra che precedeva un cortesissimo capitano. Volevo notizie sul reparto? Lui non era autorizzato a dir niente a nessuno; per questo ci voleva il colonnello che in quei giorni, essendo in allarme, era dislocato sui fiumi, per seguirne il comportamento.

Tutto il reparto, che è specializzato in alluvioni, temeva infatti che l'onda di piena, già avvertita in Piemonte, passando per la Bassa Lombardia e per l'Emilia, arrivasse a gonfiare anche l'Adige e il Po. Non sapevo che in seno a questo reparto si era formato di recente il Battaglione SP («già, SP nella PS»), cioè di Soccorso Pubblico?

*Battaglione
di
Soccorso
Pubblico*

Il capitano poteva tutt'al più passarmi a un tenente, esperto in pubbliche relazioni per quel che riguarda le gesta sportive del reparto, e nel lindo Circolo Ufficiali, dopo pochi minuti, ero in colloquio con un tenentino dagli occhi vigili e dalle belle mani che mi disse tutto sulle Fiamme Oro, cioè sui gruppi sportivi del 2. Celere.

Come, appoggiato dal Coni e in vista delle Olimpiadi, nel '54 il ministero dell'Interno incaricasse questo reparto di formare due centri sportivi, e come di conseguenza il 2. Celere, reclutando atleti già noti e allenando gli interni, desse il massimo impulso a una squadra d'atletica leggera e a un'altra di rugby.

Fu tra le Fiamme Oro infatti che si formò Livio Berruti «e siamo stati noi a portarlo al titolo di campione del mondo, nonché di cavaliere della Repubblica». Per cinque anni di fila inoltre la squadra d'atletica leggera vinse il titolo di campione italiano e per quattro anni fu campione la squadra di rugby. Mentre Giovanni Lievore che per tre anni prestò servizio come ufficiale nelle Fiamme Oro divenne campione italiano di giavellotto per essere poi superato alle Olimpiadi dal fratello minore Carlo, che invece faceva la guardia. (Ora sono tutti e due a Torino alla Fiat).

Il periodo aureo purtroppo è passato, ammise il tenente, continuando poi a dire che le squadre sportive adesso son tornate a un livello di media altezza. Chiesi se anche gli atleti fanno parte delle spedizioni anti-sciopero o comunque repressive. «Fanno tutti i servizi», rispose il tenente cambiando impercettibilmente il tono della voce che si fece un pochino più secco e lievemente infastidito. «Ma naturalmente per gli atleti cerchiamo di avere un occhio di riguardo».

Poteva dirmi qual era l'addestramento particolare riservato a quei gruppi? «Mi dispiace, non posso». Potevo sapere com'è in quelle occasioni la loro attrezzatura? No, non potevo, forse m'avrebbe invece interessato sapere che di recente il ministero li aveva dotati di eccellenti natanti per le alluvioni. E come

vengono reclutati i celerini addetti all'ordine sulle piazze? Capitava qualche volta che tra di loro ci fossero dei feriti?

Non dovevo piú fargli domande a cui gli era impossibile rispondere, continuò il mio tenente. Se lo desideravo, poteva invece enumerarmi altri atleti delle Fiamme Oro che avevano partecipato alle Olimpiadi, per esempio De Rossi Luigi e De Gaetano Antonio marciatori, e Perrone Francesco, maratoneta.

L'alto ufficiale dei carabinieri a cui mi rivolsi subito dopo, le domande le accettava, ma rispondeva a modo suo, e del 2. Celere di Padova, contrariamente alle mie aspettative, era un ammiratore. «Duri? Lo dice quello al di fuori, che subisce l'azione, ma quando si trovano sul posto, ci mancherebbe altro che non facessero il loro dovere. Bisogna che la polizia si difenda».

E poi: «Rappresentando la prima linea, per difendersi loro devono reagire. Se reagiscono, vuol dire che c'è sempre stata prima la provocazione». «Ma a Milano», ribattei, «la polizia non è stata provocata. Hanno investito e ucciso un ragazzo che se ne stava tranquillo sul marciapiede». «Nella guida sono degli assi. Siccome fanno il carosello, può verificarsi benissimo che qualcuno resti sotto, e stia tranquillo che chi ci va sotto è sempre uno spaccone». «Direi comunque che nei loro riguardi c'è un certo malumore». «Il malumore c'è solo perché quelli vogliono mantenere integro lo Stato, e chi non apprezza la Celere lo Stato vuole disintegrarlo».

Le armi? Individuali (pistola, mitra, sfollagente) e di reparto (bombe lacrimogene, mortai, idranti). I mezzi? Motociclette, jeep, gipponi, le famose autoblindate e le mitragliere. Come vengono reclutati? Il concorso lo fa il ministero dell'Interno, poi il comandante li seleziona: prestanza fisica, risposta positiva ai tests d'aggressività, preferibili i celibi che si possono manovrare meglio. Pagati piú degli altri? No: però indennità di marcia e di missione. Vera la storia degli energetici prima delle azioni? No, viveri di conforto per servizi notturni e fuori sede, cognac, magari qualche corroborante. Feriti, qualche volta? Le prendono

Nella guida sono degli assi. Siccome fanno il carosello, può verificarsi che qualcuno resti sotto: chi ci va sotto è sempre uno spaccone

sempre. Ogni volta che c'è un conflitto, poveretti, le prendono secche.

Un alto graduato PS dal prospero incarnato fissandomi affabilmente il giorno dopo, tentò a più riprese d'alzare fra me e il 2. Celere dense cortine fumogene. Bravissimo il cappellano, mi confidò; il reparto è reparto; io la chiamo educazione fisica (la ginnastica); effettivamente effettivamente; lei dovrebbe vedere i nuovi barchini, gli stessi che ha il Reggimento Lagunare dell'Esercito, perché non verrebbe domani sul Bacchiglione sui nostri barchini? O se preferisce, su un canotto pneumatico? Ai tempi delle alluvioni, il 2. Celere riscosse unanimi consensi dalle autorità; ora s'è specializzato anche nel soccorso agli asfittici, ecco qui una guardia che soffia in bocca a un annegato; sono bravissimi anche nel soccorrere le vittime da idrocuzione (o colpo d'acqua).

Duri? Molto, troppo calmi, non sparano mai, equilibratissimi, gran dominio di sé. Fa male lo sfollagente? Dà la botta al momento, ma il male non dura. Feriti qualche volta? A Torino diciassette atleti feriti, ed erano nazionali d'atletica leggera. A Genova quasi tutti ammaccati e malamente contusi, un capitano gettato nella fontana a testa in giù, un tenente (proprio quello che m'aveva intrattenuto in caserma), isolato con grave suo pericolo in mezzo alla folla. Vero che son quasi tutti di sentimenti fascisti? Ah ah, che idea, tutti giovani che la parola fascismo non sanno nemmeno cosa voglia dire. E: «Non sono fascisti, sono italiani, obbediscono agli ordini, e hanno amor di patria», rincalzò un maresciallo lì presente che con mio grande stupore dichiarò di conoscermi già: era almeno da tre anni che in estate lui mi vedeva sulla "Freccia della Laguna", al ritorno dai festival del cinema.

*Non sono
fascisti,
sono italiani*

Lasciati gli alti ufficiali, mi cercai allora informatori diversi. Come tutti gli altri reparti "Celere" d'Italia, anche il 2. Padova

dipende dal ministero dell'Interno, piú precisamente dalla Divisione forze armate di polizia. Si sposta soltanto per ordine del ministero, e quando arriva in una città, si mette a disposizione del prefetto e del questore locali. Gli atleti che ne formano i gruppi sportivi sono guardie di PS, ma praticamente non fanno le guardie: di solito vanno nelle Fiamme Oro soltanto per evitare il servizio militare, e se appena è possibile, non vengono impiegati nei servizi di repressione. A Torino presero sí parte ai caroselli e alle cariche contro gli scioperanti della Fiat, ma allora il comandante protestò, ordinando che non si esponessero piú. Non voleva che i suoi atleti, guadagnandosi la fama di manganelatori, s'attirassero l'antipatia dei cittadini.

Non è affatto escluso però che ora non ricomincino ad impiegarli tutti. Perché anche il 2. Celere si trova a corto di uomini. Man mano che il miracolo economico investe anche il Sud, calano infatti gli agenti, e la scuola d'Alessandria, istituita da poco, è scarsamente frequentata. Càpita inoltre assai piú spesso di prima, che appena trova un posto possibile fuori una guardia si dimetta, e che siano proprio le fidanzate degli agenti ad affannarsi per cercare loro un altro impiego.

Se ne sono dimessi anche dopo i fatti di Genova. (Fu la prima occasione in cui un reparto della Celere venne utilizzato fuori della regione).

Prima di tutto a Genova se l'erano vista brutta come non mai. E poi, sempre a Genova, in tanti avevano avuto la sensazione d'esser stati utilizzati per un gioco che non erano riusciti bene a capire. Perché infatti avevano mandato alla carica soltanto loro, il 2. Celere di Padova, e non i carabinieri e il battaglione della polizia di Genova, che allo stesso scopo erano stati chiamati. Così ad alcuni era parso di subodorare che non li avevano sollecitati per mantenere l'ordine pubblico, ma per qualche altro gioco piú sottile, perché fosse dimostrato ad esempio che c'era stata prevaricazione da parte della folla. (Due cose allora si sarebbero potute fare: o ritirare la polizia ristabilendo la calma, o

*Genova,
1960*

mandare avanti piú di un reparto insieme). Pistola e sfollagente sono le armi che hanno addosso i servizi di repressione e reparti di Pronto impiego, mentre il mitra e il moschetto se li portano dietro dalla città dove risiedono lasciandoli di solito in caserma appena arrivati a destinazione.

La volta che a Padova il 2. Celere, comparando in assetto di guerra col moschetto a tracolla in piú della pistola e dello sfollagente venne sonoramente fischiato, fu nel '48, quando corse sul posto della dimostrazione, ed era un corteo di studenti carico di corone da morto diretto verso le case chiuse, di cui era stata annunciata l'abolizione.

Che siano quasi tutti di sentimenti fascisti o parafascisti molti lo deducono da alcuni fatti: la sezione dove nel 1953 votò la Celere raccolse voti missini nella proporzione del 90 per cento. Dicono inoltre che in caserma dentro piú d'un armadietto delle guardie si sia visto qualche ritratto di Mussolini.

La causa di questa generale tendenza nostalgica in un reparto che nacque subito dopo la Liberazione come una formazione di polizia partigiana, va cercata prima di tutto in un decreto del 1945 col quale vennero immessi nella Polizia tutti gli ufficiali della PAI («quelli che non riuscivano a superare il grado nono»), dicono quanti non vengono di lí), e poi funzionari dell'amministrazione civile, spesso provenienti da quel corpo speciale istituito in pieno regime fascista col compito di sostenere la controguerriglia in Africa.

Altra ragione fu l'arruolamento straordinario voluto da Scelba nel febbraio '48, quando nelle varie regioni la scelta venne fatta da quelli della PAI. Si trattò oltre che di profughi giuliani, di ufficiali che venivano dai campi di concentramento inglesi “per fascisti pericolosi”, sbarcati in Italia col saluto romano. (Bisogna dire, però, che molti ufficiali e militi della PAI dopo l'otto settembre si adoperarono, soprattutto a Roma, per proteggere la popolazione civile dai fascisti repubblicani e dai tedeschi).

*Quasi tutti
di
sentimenti
fascisti*

Non ultima causa infine per cui questi reparti non riescono ad adeguarsi ai tempi, è il decreto legislativo luogotenenziale del novembre '44 che trasformò in corpo agenti PS il corpo guardie PS inserendole tra le Forze Armate, così che, mentre prima erano civili ora sono militari, e con facilità, anche per una mancanza non grave e su denuncia d'un brigadiere vengono deferiti al tribunale militare. Le guardie non si possono organizzare nemmeno sindacalmente.

Vero che in caserma è proibito l'ingresso ai giornali di sinistra? Non ci sono regolamenti in proposito, ma che per loro non sia igienico leggerli, i celerini lo fanno da sé, se per caso infatti uno di loro vien colto con in mano un foglio non conformista, lo tacciano subito di sovversivo.

Un agente ch'era stato visto passeggiare in borghese insieme alla moglie in un parco dove si svolgeva la festa dell' "Unità" fu minacciato di licenziamento.

Un altro, incontrato a passeggio, sempre in borghese e di domenica con la famiglia, fu segnalato anche lui come un sovversivo da sorvegliare, perché ai suoi bambini avevano regalato due palloncini rossi con su scritto "L'Unità". Un altro ancora, per sposarsi dovette dimettersi, perché la sua fidanzata aveva il papà comunista.

Quanto al perché della particolare veemenza, si può spiegarlo col fatto che questi aiutanti ragazzi meridionali di stanza a Padova e dotati di divise più belle ed eleganti degli altri reparti, non sono riusciti ad inserirsi nella vita cittadina, ma sono sempre soli e come sradicati; e la politica dei loro superiori consiste proprio nel far sí che questi legami non si stringano perché nulla li distraiga dai loro violenti doveri. Mentre un altro e più immediato trucco perché al momento giusto scattino come un meccanismo ben lubrificato, è il tenerli chiusi in caserma in ozio, ma ben nutriti, da quando comincia a crearsi una certa situazione d'anormalità (anche tre, quattro, cinque giorni di

*Leggere
giornali
di
sinistra in
caserma non
è igienico*

seguito), fino al momento in cui si dichiara l'emergenza, il momento dell'impiego e allora si spalancano le porte, via di corsa, ed esplodono.

«Quando si va alla carica», dicono, «non si deve nemmeno vedere né sapere contro chi ci si avventa, qualsiasi dimostrante è l'avversario, il nemico».

Quali possono essere i nemici di questi azzimati giovanotti che, in libera uscita prendono il filobus della caserma al centro della città?

Impermeabile di seta blu, spilla alla cravatta, braccialettino, pantaloni di vigogna, grandi occhi mediterranei, e sulla testa ondine brevi e splendenti; si direbbero soltanto pacifici specialisti del madrigale sussurrato, pronti tutt'al più alle gaie schermaglie della galanteria.

Ma no. Sono gli stessi che il 27 ottobre a Milano abbiamo visto fermi in un angolo di piazza del Duomo, per poi scatenarsi sulle jeeps all'urlo delle loro sinistre sirene, e correre correre, correre nell'improvviso silenzio della città, salendo a velocità vertiginosa sui marciapiedi, sfiorando i pilastri, facendo volare i ciclisti, picchiando le teste, scattando in velocissime quanto inaspettate marce indietro, e infine usando la loro camionetta come un'arma tremenda, al punto di lasciar rantolante un ragazzo sul marciapiede.

Sono gli stessi che con facce da marionette eccitate, e in testa l'elmo di guerra, abbiamo visto tener fermo un ragazzo dall'impermeabile bianco e picchiarlo coi loro bastoni sulla faccia finché l'impermeabile diventò tutto rosso; sono quelli che aggredirono senza essere provocati e solo dopo la morte di Giovanni Ardizzone, ricevettero contro il vetro protetto da una rete metallica delle loro camionette due o tre cartelli dei dimostranti, un manico di legno dolce e un cartone con su scritto: «No alla guerra».

*Qualsiasi
dimostrante
è
il nemico*

*27 ottobre
1962
Milano*

«L'Espresso», 16 dicembre 1962

BIBLIOGRAFIA DI CAMILLA CEDERNA

1. Camilla Cederna, *Noi siamo le signore*, Longanesi, Milano 1958
2. Camilla Cederna, *La voce dei padroni*, Longanesi, Milano 1962
3. Camilla Cederna, *Signore e signori*, Longanesi, Milano 1966
4. Camilla Cederna, *Le pervestite*, Immordino, Genova 1968
5. Camilla Cederna, *Maria Callas*, Longanesi, Milano 1968
6. Camilla Cederna, *Pinelli, una finestra sulla strage*, Feltrinelli, Milano 1971
7. Camilla Cederna, *Sparare a vista: come la polizia del regime DC mantiene l'ordine pubblico*, Feltrinelli, Milano 1975
8. Camilla Cederna, *Il lato debole*, Bompiani, Milano 1977
9. Camilla Cederna, *Giovanni Leone, la carriera di un presidente*, Feltrinelli, Milano 1978
10. Camilla Cederna, *Milano in guerra*, Feltrinelli, Milano 1979
11. Camilla Cederna, *Nostra Italia del miracolo*, Longanesi, Milano 1980
12. Camilla Cederna, *Il mondo di Camilla*, Feltrinelli, Milano 1980
13. Camilla Cederna, *Casa nostra. Viaggio nei misteri d'Italia*, Mondadori, Milano 1983
14. Camilla Cederna, *Vicino e distante*, Mondadori, Milano 1984
15. Camilla Cederna, *De gustibus*, Mondadori, Milano 1986
16. Camilla Cederna, *Il meglio di*, Mondadori, Milano 1987
17. Camilla Cederna, *Il lato forte e il lato debole*, Mondadori, Milano 1992
18. Camilla Cederna, *Camilla, la Cederna e le altre*, a cura di Irene Soave, Bompiani, Milano 2021

